Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4009 1775.

Didone Abbandonata
D.o S. Mosè
S.a Metastasio
M.a Anfossi

Li pag.e 56

Marco Corniani
Co: degli Algarotti.

NALE
DRAMM.
NIANI
ROTTI
00
ANO
BRAIDENSE

VM
N. 1138.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4000
BRAIDENSE
MILANO

DIDONE
ABBANDONATA

DRAMMA PER MUSICA

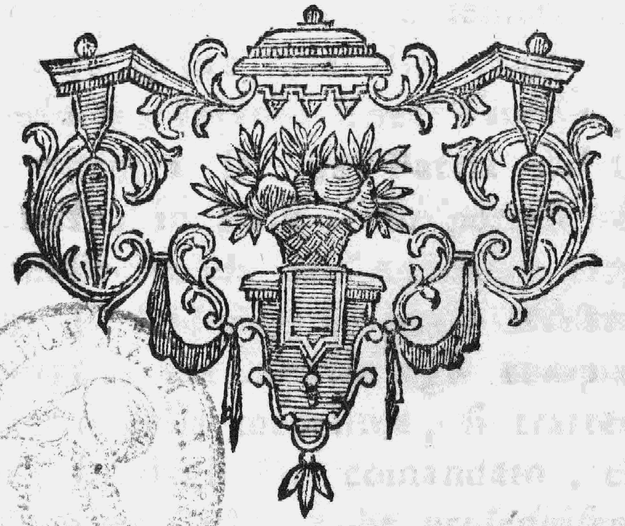
DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GIUSTINIANI

DI SAN MOISE'

La Fiera dell' Ascensione dell' Anno

1775.



IN VENEZIA,

MDCCLXXV.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

Didone Vedova di Sicheo dopo esserle stato ucciso il marito da Pigmalione suo fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove comperato sufficiente terreno edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori; e sempre ricusò; dicendo voler serbar fede alle ceneri dell' estinto Consorte. Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Africa, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì; ma mentre egli compiacendosi dell'affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel Cielo, e che proseguisce il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano, che doveva risorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente, dopo avere in vano tentato di trattenerlo, si uccise. Tutto ciò si à da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della

fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie, che Jarba s' impadronisce di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per commodità della rappresentazione si finge, che Jarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciadore di sè stesso sotto nome di Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

Come le parole Numi, Fato, ed altre simili', erano a lui necessarie per avvicinarsi tanto con quelle alla favella Poetica, quanto si allontanava dagl' interni suoi sentimenti Cattolici.

ATTORI.

DIDONE Regina di Cartagine, amante di Enea,
La Sig. Catterina Bonasini.

ENEA.
Il Sig. Giovanni Rubinelli.

JARBA Re de' Mori sotto nome di Arbace,
Il Sig. Bartolammeo Schiroli.

SELENE Sorella di Didone, e amante occulta di Enea,
La Sig. Catterina Casalis.

ARASPE Confidente di Jarba, ed amante di Selene.
Il Sig. Giuseppe Benigni.

OSMIDA Confidente di Didone,
Il Sig. Prospero Bragetti.

La Musica sarà di nuova composizione del Sig. Pasquale Anfossi Maestro del Pio Luogo de' Derelitti detto l'Ospedaletto.

Li Balli ſaranno d' Invenzione, e Direzione di Monſ. ANTONIO TERRADES eſeguiti dalli ſeguenti.

M. Ant. Terrades Si. Anna Terrades M. Fed. Terrades, M. Cam. Dupetit

Monſ. Elia Wogt.

Sig. Antonio Banti-Madam. Marianna Dupetit.

Madamoiſelle Maria Terrades.

Sig. Antonio Maraffi.	Sig. Geltruda Buracini.
Sig. Antonio Majolli.	Sig. Tereſa Polenzani.
Sig. Pietro Ant. Marini.	Sig. Maria Martilli.
Sig. Vittorio Forniè.	Sig. Margherita Vinci.

FUORI DE' CONCERTI

Sig. Guglielmo Banti-Sig. Eliſ. Morelli-Sig. Gaetano Ceſari

Il Veſtiario ſarà di ricca, e vaga invenzione degli Eredi LAMBERTI

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Luogo magnifico deſtinato per le pubbliche Udienze con Trono da un lato. Veduta in proſpetto della Città di Cartagine, che ſta in atto edificandoſi.

Cortile.

Tempio di Nettuno con Simolacro del medeſimo.

ATTO SECONDO.

Appartamenti Reali con Tavolino.

Gabinetto con Sedie.

ATTO TERZO.

Porto di Mare con Navi.

Arborata tra la Città e il Porto.

Reggia con veduta della Città di Cartagine che poi s'incendía.

Il Scenario ſarà di Pittura, e Architettura delli Signori Mauri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico deſtinato per le pubbliche udienze, con Trono da un lato, Veduta in proſpetto della Città di Cartagine, che ſtà edificandoſi.

Enea, *Selene*, *Oſmida*.

En. NO, Principeſſa, amico,
Sdegno non è, non è timor, che move
Le Frigie vele, e mi traſporta altrove.
So, che m'ama Didone,
(Pur troppo il ſo) nè di ſua fe pavento,
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non ſono ingrato;
Ma ch'io di nuovo eſponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi preſcrive il deſtin, voglion gli Dei.
Sel. Se cerchi a lungo error ripoſo, e nido,
Te l'offre in queſto lido
La Germana, il tuo merto, e il noſtro zelo.
En. Ripoſo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perchè?
Oſm. Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?
En. Amici, a queſti lumi
Non porta il ſonno mai ſuo dolce obblìo,
Che

Che il rigido ſembiante
Del Genitor non mi dipinga innante:
Figlio, ei dice, e l'aſcolto, ingrato figlio,
Queſt'è d'Italia il regno,
Che acquiſtar ti commiſe Apollo, ed io?
Tu'l promettesti, io nel momento eſtremo
Del viver mio la tua promeſſa inteſi,
Allor, che ti piegaſti
A baciar queſta deſtra, e mel giuraſti.
E tu fra tanto ingrato
Alla patria, a te ſteſſo, al Genitore,
Quì nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
Sorgi, de' legni tuoi
Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte:
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d'orror.

dal fondo della Scena compariſce Didone con ſeguito.

Oſm. (Quaſi felice io ſono;
Se parte Enea manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)
Oſm. La Regina s'appreſſa.
En. (Che mai dirò!)
Sel. (Non poſſo
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

Didone con ſeguito, e detti.

Did. ENea, d'Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura, e mia,
Vedi come a momenti
Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande, Enea tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci? In queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata Amore?
En. Didone alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) ſempre è preſente.
Did. Che proteſte! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch'io ti creda,
Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.
En. Se brami il tuo ripoſo,
Penſa alla tua grandezza;
A me più non penſar.
Did. Che a te non penſi?
Io, che per te ſol vivo, io che non godo
I miei giorni felici
Se un momento mi laſci?
En. Oh Dio, che dici!

E qual tempo ſceglieſti! Ah troppo, troppo
Generoſa tu ſei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque noja ſa
Ti ſarà la mia fiamma?
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma ....
Did. Che.
En. La Patria .... Il Cielo ....
Did. Parla.
En. Dovrei .... ma no ....
L'amor .... oh Dio, la fe ....
Ah, che parlar non ſo,
Spiegalo tu per me.
ad Oſmida, parte.

SCENA III.

Didone, Selene, e Oſmida.

Did. PArte così, così mi laſcia Enea?
Che vuol dir quel ſilenzio? In che ſon rea?
Sel. Ei penſa abbandonarti.
Contraſtano quel core,
Nè ſo chi vincerà, gloria, ed amore.
Did. E' gloria abbandonarmi?
Oſm. (Si deluda) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei diſſe, è ver, che il ſuo dover lo ſprona
A laſciar queſte ſponde,
Ma col dover la gelosìa naſconde.

Did. E come?
Osm. A te fra poco
Dalla Reggia de' Mori
Non giunger dee l'Ambasciador Arbace?
Did. Che perciò ?
Osm. Le tue nozze . . .
Did. Intendo, intendo.
S' inganna Enea, ma piace
L'inganno all'alma mia,
So, che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.
Sel. Anch' io lo so.
Did. Ma non lo sai per prova,
Osm. (Così contra un rival l'altro mi giova.)
Did. Vanne, amata Germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,
Che a lui non mi torrà se non la morte.
Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o forte?)
Dirò che fida sei,
Su la mia fe riposa.
Sarò per te pietosa .
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desìo;
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò.

SCE-

SCENA IV.

Didone, e Osmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole
Supplice, o minaccioso ei viene in vano.
In faccia a lui pria che tramonti il Sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace,
Sappialo Jarba .
Osm. Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V.

Jarba sotto nome d' Arbace, ed Araspe con seguito di Mori. Comparse, che portano doni per presentare alla Regina, e detti.

Mentre Didone servita da Osmida va sul Trono, fra loro non intesi dalla medesima, dicono.

Ara. VEdi mio Re . . . .
Jar. T' accheta.
Fin che dura l'inganno
Chiamami Arbace, e non pensare al trono.
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni tuoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.

Queſte, che miri intanto
Spoglie, gemme, teſori, uomini, e fere,
Che l' Africa ſoggetta a lui produce,
Pegni di ſua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il Donator qual ſia.
Did. Mentr' io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve:
Ma s' ei non è più ſaggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altero è coſtui!) ſiedi e favella.
Ara. (Qual ti ſembra, o Signor?
Jar. Superba, e bella.) *ſiede.*
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro veniſti, e qual ti traſſe
Diſperato conſiglio a queſto lido,
Fu queſto, ove s' inalza
La ſuperba Cartago, ampio terreno
Dono del mio Signor, e fu . . .
Did. Col dono
La vendita confondi.
Jar. Laſcia pria, ch'io favelli, e poi riſpondi.
Did. (Che ardir!
Oſm. Soffri.)
Jar. Corteſe
Jarba il mio Re le nozze tue richieſe.
Tu ricuſaſti, ei ne ſoffrì l' oltraggio:
Perchè giuraſti allora,
Che al cener di Sicheo fede ſerbavi.
Or ſa l'Africa tutta,
Che dall' Aſia diſtrutta Enea quì venne,
Sa, che tu l'accoglieſti, e ſa che l'ami:

Nè

Nè ſoffrirà, che venga
A contraſtar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.
Did. E gli amori, e gli ſdegni
Fian del pari infecondi.
Jar. Laſcia pria, ch'io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Re, di guerra invece
T' offre pace, ſe vuoi,
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la teſta d' Enea.
Did. Diceſti?
Jar. Ho detto.
Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queſte arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei teſori,
E non già del mio Re Cartago è dono.
La mia deſtra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' eſſer fida allo Spoſo allor penſai;
Or più quella non ſon . . . .
Jar. Se non ſei quella . . .
Did. Laſcia pria, ch' io riſponda, e poi favella.
Or più quella non ſon; variano i Saggi
A ſeconda de' caſi i lor penſieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio Spoſo ſarà.
Jar. Ma la ſua teſta . . .
Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Coſtar molti ſudori

Queſt' avanzo di Troja al Re de' Mori.
Jar. Dunque dirò . . . .
Did. Dirai ,
Che amoroſo nol curo,
Che nol temo ſdegnato .
Jar. Penſa meglio, o Didone .
Did. Ho già penſato. *s' alzano.*
Son Regina, e ſono amante,
E l' impero io ſola voglio
Del mio Soglio , e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor.

SCENA VI.

Jarba, Oſmida; e Araſpe.

Jar. ARaſpe, alla vendetta.
In atto di partire.
Ara. Mi ſon ſcorta i tuoi paſſi.
Oſm. Arbace aſpetta.
Jar. (Da me, che bramerà?)
Oſm. Poſſo a mia voglia
Libero favellar?
Jar. Parla .
Oſm. Se vuoi,
Io m' offro a' ſdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico , e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio.

Jar.

Jar. Ma tu chi ſei?
Oſm. Seguace
Della Tiria Regina, Oſmida io ſono
Jar. L'offerta accetto; e ſe fedel ſarai,
Tutto in mercè, ciò che dimandi avrai.
Oſm. Sia del tuo Re Didone, e a me ſi ceda
Di Cartago l' Impero.
Jar. Io te 'l prometto.
Oſm. Ma chi ſa, ſe conſente
Il tuo Signore alla richieſta audace?
Jar. Promette il Re, quando promette Arbace.
Oſm. Or ben: ſe m'aprirai un varco al Regno,
M' avrai compagno in ogni tuo diſegno. *p.*

SCENA VII.

Jarba, Araſpe.

Jar. QUanto è ſtolto, ſe crede
Ch' io gli abbia a ſerbar fede.
Ara. Il prometteſti a lui.
Jar. Non merta fe chi non la ſerba altrui.
Ma vanne, amato Araſpe,
Vanne, le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri: Enea s' uccida.
Ara. Enea s' uccida! E come?
Jar. Improviſo l' aſſali, uſa la frode.
Ara. Da me frode! Signor, ſuddito io nacqui,
Ma non già traditore. In tua difeſa
Non ricuſo cimento;
Ma da me non ſi chieda un tradimento.

Jar. Sensi d'alma volgare; a me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ara. E come, oh Dei!
La tua virtù . . . .
Jar. Eh, che virtute? Or solo
La tua viltà rammento.
Ara. Deh, credimi mio Re . . . .
Jar. Sì, dal pallore,
Ch'or ti ricopre il volto, io ben ravviso
L'emenda del tuo error. Vola, compisci
Dunque l'intento mio; e t'assicura,
Ch'ora con più costanza
In quel pallore istesso,
Il tuo primiero ardir già scorgo impresso.
Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce,
A quella prima voce,
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Su 'l volto si fermò. *par. con Araspe.*

SCENA VIII.

Cortile.

Selene, Enea.

En. Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che

Che ti sforza a partir; per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia Germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila, e parti.

SCENA IX.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Tutta ho scorsa la Reggia (in lui.
Cercando Enea, nè ancor m'incontro
Ara. Forse quindi partì.
Jar. Fosse costui? *Vedendo Enea.*
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi chi sei? . . . *ad Enea.*
Ara. (Quanto piace quel volto agli occhi miei.)
En. Troppo bella Selene . . . .
Jar. Olà, non odi? *ad Enea.*
En. Troppo tu sei pietosa . . . .
Sel. Che superbo parlar!
Ara. (Quanto è vezzosa!)
Jar. O palesa il tuo nome, o ch'io .. *ad Enea.*
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te, che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s'usa
Di risponder a stolti.
Jar. A questo acciaro . . . . .
vuol por mano alla spada, e Sel. lo ferma.

Sel. Sù gli occhi di Selene,
Nella Reggia di Dido un tanto ardire? *a Jar.*
Jar. Di Jarba al Messaggiero
Si poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Regina saprà.
Jar. Sappialo. In tanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeso mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un, che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passaggiero ardente;
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì.

SCE-

SCENA X.

Selene, Jarba, Araspe.

Jar. NOn partirà se pria . . . .
Sel. Da lui che brami?
Jar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è questo.
Jar. Ah m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno, in che t'offese?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende,
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a tuo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. *par.*

SCENA XI.

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jar. NOn è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppo fin'ora
Sofferenza mi costa.
Ara. E che farai?

A 11 *Jar.*

Jar. I miei guerrier, che nella Selva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai;
Chiamerò nella Reggia,
Diſtruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò . . .
Oſm. Signore,
Già di Nettuno al Tempio
La Regina s'invia; ſu gli occhi tuoi
Al ſuperbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jar. Tanto ardir?
Oſm. Non è tempo
D'inutili querele.
Jar. E qual conſiglio?
Oſm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno, e tua difeſa. *par.*

SCENA XII.

Jarba, e Araſpe.

Ara. DOve corri, o Signore?
Jar. Il rivale a ſvenar.
Ara. Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.
Jar. Dove forza non val giunga l'inganno.
Ara. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jar. Araſpe, il mio favore Troppo

Troppo ardito ti fe. Tanta baldanza
Sai, che punir potrei.
Chi ſon'io ti rammenta, e chi tu ſei. *p.*

SCENA XIII.

Araſpe ſolo.

LO ſo, quel cor feroce
Straggi minaccia alla mia fede ancora;
Ma ſi ſerva al dovere, e poi ſi mora.

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con Simolacro del medeſimo.

Enea, e Oſmida.

Oſm. COme? da' labbri tuoi
Dido ſaprà, che abbandonar la vuoi?
Benchè coſtante io ſpero,
Che al pianto ſuo tu cangerai penſiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far, ch'io manchi alla Patria, e al Genitore.

SCENA XV.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. ECco il rival, nè seco
E' alcun de' suoi seguaci.
Ara. Ah pensa, che tu sei . . . .
Jar. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei . . .
in atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene.
Ara. Fermati.
Jar. Indegno,
gli cade il pugnale, e Araspe lo raccoglie.
Al nemico in ajuto?
En. Che tenti, anima rea?
ad Araspe, in mano di cui voltandosi, vede il pugnale.
Osm. (Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

Didone con guardie, e detti.

Osm. SIam traditi, o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual'è? Dove dimora?
Osm. Miralo, nella destra ha il ferro ancora.
Did. Chi ti destò nel seno *ad Araspe.*

Sì barbaro desìo?
Ara. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Osm. Come? l'istesso Arbace
Disapprova . . . .
Ara. Lo so, ch'ei mi condanna,
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. Custodite costui. Non hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ara. Tornerei mille volte a far l'istesso.
(parte con guardie.
En. Generoso nemico, *(a Jarba.*
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen . . . .
(va per abbriacciar Jarba.
Jar. Scostati, Enea.
Sappi, che il viver tuo d'Araspe è dono
Che il tuo sangue vogl'io, che Jarba io sono.
Did. Tu Jarba!
En. Il Re de' Mori!
Did. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno, un mentitor tu sei.
Si disarmi.
Jar. Nessuno *(snuda la spada.*
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.
Did. Olà, che più s'aspetta
O si renda, o trafitto a piè mi cada.
Osm. (Serbati alla vendetta.) *(a Jarba.*
Jar. Ecco la spada.
Tu mi disarmi il fianco,
Tu mi vorresti oppresso;

Ma ſono ancor l'iſteſſo,
Ma non ſon vinto ancor. (*parte.*

Did. Frenar l'alma orgoglioſa
Tua cura ſia. (*ad Oſmida.*

Oſm. Su la mia fe ripoſe. (*parte con guardie.*

SCENA XVII.

Didone, Enea.

Did. ENea, ſalvo già ſei
Dalla crudel ferita.
Per me ſerban gli Dei sì bella vita!

En. Oh Dio, Regina.

Did. Ancora
Forſe della mia fede incerto ſtai?

En. No più funeſte aſſai
Son le ſventure mie. Vuole il deſtino....

Did. Chiari i tuoi ſenſi eſponi.

En. Vuol (mi ſento morir) ch'io t'abbandoni.

Did. E così fin ad ora,
Perfido, mi celaſti il tuo diſegno?

En. Fu pietà....

Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor penſava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, miſera me, darò più fede?

En. Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio penſier ſarai.
Nè partirei giammai,

Se

Se per voler de' Numi io non doveſſi
Conſagrare il mio affanno
All'impero Latino.

Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei, che il tuo deſtino.

En. Io reſterò, ſe vuoi,
Che ſi renda ſpergiuro un infelice.

Did. No, ſarei debitrice
Dell'impero del Mondo a' figli tuoi.
Va pur, ſiegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il regno; all'onde, a i venti
Confida pur la ſpeme tua. Ma ſenti:
Farà quell'onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il Cielo.
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento inſano,
Richiamerai la tua Didone in vano.

En. Vuol ch'io parta il deſtin.

Did. Vanne crudele.

En. E pure a tanto ſdegno
Non hai ragion di condannarmi.

Did. Indegno.

En. Se mi vedeſſi il core....

Did. Ah vedrei, che per me non ſente amore.

En. Oh ſventurato Enea!

Did. Oh Didone infelice!

En. Ah dal mio labbro almeno
Ricevi, Idolo mio,
L'ultimo sì, ma neceſſario addio.
Prendi l'eſtremo addio;
L'alma ti laſcio in pegno

D'amore, e fedeltà.

Did. Se tu mi nieghi, oh Dio!
Del primo affetto un ſegno,
Caro non hai pietà.

En. Forza è partir....

Did. Mi laſci?....

En. Addio....

Did. Crudel, t'arreſta.
(Chi mai provò da queſta
(Più fiera crudeltà.

a 2 (In così rio tormento,
(Mancar queſt'alma io ſento,
(Reſiſtere non ſa.

Fine dell' Atto Primo.

PRIMO BALLO.

GLI AMANTI RIUNITI

BALLO PASTORALE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Jarba, e Oſmida per parti oppoſte.

Jar. OSmida.

Oſm. Ah mio Signor, dove ten vai?
Nelle mie ſtanze aſcoſo
Per tuo, per mio ripoſo io ti laſciai.

Jar. Ma ſino al tuo ritorno
Tollerar quel ſoggiorno io non potei.

Oſm. In periglio tu ſei; che ſe Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.

Jar. A tal oggetto
Diſarmato men vò, finchè non giunga
L'amico ſtuol, che a vendicarmi affretto

Oſm. Va pur; ma ti rammenta,
Ch'io ſol per tua cagione....

Jar. Foſti infido a Didone.

Oſm. E che tu per mercede....

Jar. So qual premio ſi debba alla tua fede.

Oſm. Penſa che 'l trono aſpetto,
Che n'ho tua fede in pegno;
E che donando un Regno,
Ti fai ſoggetto un Re.
Un Re che tuo ſeguace

Ti ſarà fido in pace;
E ſe guerrier lo vuoi
Contra i nemici tuoi,
Combatterà per te.

SCENA II.

Jarba, poi Araſpe.

Jar. Giovino i tradimenti,
Si puniſca il Traditore. Indegno,
T'offeriſci al mio ſdegno, e non paventi?
Temerario, per te non cadde Enea,
Dal ferro mio trafitto.
Ara. Ma delitto non è....
Jar. Non è delitto!
Di tante offeſe ormai
Vendicato m'avria quella ferita.
Ara. La tua gloria ſalvai nel ſua vita.

SCENA III.

Selene, e detti.

Sel. Chi ſciolſe i lacci tuoi? Qual folle ardire
Nella Reggia ti guida? E non paventi
Dell'offeſa Regina i ſdegni acceſi?
Jar. Solo a farmi temer fin'ora appreſi.
Sel. Solo a farti temer! Quell'empio core
Odio mi deſta in ſeno, e non paura.
Jar. La debolezza tua ti fa ſicura. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Selene, e Araſpe.

Sel. Chi fu, che all'inumano
Diſciolſe le catene?
Ara. A me bella Selene il chiedi invano.
Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita,
Difendi la ſua vita.
Ara. E' mio nemico.
Pur ſe brami, che Araſpe
Dall'inſidie il difenda
Te'l prometto. Sin quì
L'onor mio nol contraſta;
Ma ti baſta così.
Sel. Così mi baſta. (*in atto di partire.*
Ara. Ah non toglier ſi toſto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ara. Tacer dovrei, ch'io ſono amante,
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.
Sel. Araſpe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ara. Giacchè amar non mi puoi,
Soffri almen la mia fede.
Sel. Sì, ma da me non aſpettar mercede. (*parte.*

SCENA V.

Araſpe ſolo.

TU dici ch'io non ſperi,
Ma no'l dici abbaſtanza.
L'ultima che ſi perde è la ſperanza.
L'augelletto in lacci ſtretto
Perchè mai cantar s'aſcolta?
Perchè ſpera un'altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto ſanguinoſo
Quel guerrier perchè non teme?
Perchè gode con la ſpeme
Quel ripoſo che non ha.

SCENA VI.

Didone con foglio, Oſmida, poi Solene.

Did. GIà ſo, che ſi naſconde
De' Mori il Re ſotto il mentito Arbace.
Ma ſia qual più gli piace, egli m'offeſe,
E ſenz'altra dimora
O ſuddito, o Sovrano io vuò che mora.
Oſm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Oſm. Eh qual premio o Regina?
Occupa ſolo Enea tutto il tuo core.
Did.

Did. Taci, non rammentar quel traditore.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, ſe gliel concedi.
Did. Enea! Dov'è?
Sel. Quì preſſo,
Che ſoſpira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga. Oſmida parti.
(*parte Selene.*
Oſm. Io non te 'l diſſi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più, laſciami ſola.
(*parte Oſmida.*

SCENA VII.

Didone, ed Enea.

Did. COme! ancor non partiſti? Adorna ancora
Queſti barbari lidi il grand'Enea?
E pur io mi credea,
Che già varcato il mar d'Italia in ſeno,
In trionfo traeſſi
Popoli debellati, e Regi oppreſſi.
En. Queſt' amara favella
Mal conviene al tuo cor bella Reina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io ſo, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E queſto è il foglio.
En. La gloria non conſente.

Ch'

Ch'io vendichi in tal guiſa i torti miei.
Se per me lo condanni. . . .
Did. Condannarlo per te! troppo t'inganni.
Paſsò quel tempo Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E' ſciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Sappi, che il Re de' Mori
E' l' orator fallace.
Did. Io non ſo qual'ei ſia; lo credo Arbace.
En. Oh Dio, con la ſua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Conſigli non desìo:
Tu provedi al tuo Regno, io penſo al mio.
En. Se ſprezzi il tuo periglio,
Donalo a me, grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente *io* deggio
Il mio Regno, e me ſteſſa al tuo gran merto.
Barbaro, è forſe queſto
L'ultimo dì, che rimirar mi dei,
Vieni ſu gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi ſalvo, io vuò che mora.
(ſottoſcrive il foglio.
En. Idol mio, che pur ſei
Ad onta del deſtin l'Idolo mio,
Che poſſo dir, che giova
Rinovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah ſe per me nel core

Qual-

Qualche tenero affetto aveſti mai,
Placa il tuo ſdegno, e raſſerena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamaſti,
Quel, che fin'ora amaſti
Più della vita tua, più del tuo ſoglio.
Quello . . . .
Did. Baſta, vinceſti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo ſguardo ſolo
Mi togli ogni difeſa, e mi diſarmi.
Ed hai cor di tradirmi? e puoi laſciarmi?
Ah non laſciarmi, nò,
Bell'idol mio.
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni.

SCENA VIII.

Enea, poi Jarba.

En. IO ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo,
E mentre ſalvo altrui, perdo me ſteſſo.
Jar. Che fa l'invitto Enea? gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.
En. Jarba da' lacci è ſciolto!

Chi

Chi ti diè libertà?
Jar. Permette Oſmida,
Che per entro la Reggia io mi raggiri;
Ma vuol, ch' io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
En. Così tradiſce Oſmida
Il comando real?
Jar. Dimmi, che temi?
Ch' io m' involi al caſtigo, a queſte mura?
Troppo vi reſterò per tua ſventura.
En. Leggi. La regal Donna in queſto foglio
La tua morte ſegnò di propria mano.
S' Enea foſſe Africano,
Jarba eſtinto ſaria. Prendi, ed impara
Barbaro diſcorteſe,
Come vendica Enea le proprie offeſe.
(lacera il foglio della ſentenza, e parte.

SCENA. IX.

Jarba ſolo.

COsì ſtrane venture io non intendo;
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio ſeguace io trovo.
Ah forſe a danno mio
L' uno e l' altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non ſarà di timor Jarba capace.

Foſca nube il Sol ricopra,
O ſi ſcopra il Ciel ſereno,
Non ſi cangia il cor nel ſeno,
Non ſi turba il mio penſier.
Le vicende della ſorte
Imparai con alma forte
Dalle faſce a non temer. *(parte.*

SCENA X.

Enea, poi Araſpe.

En. FRa il dovere, e l' affetto
Ancor dubbioſo in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero ſervì d' un bel ſembiante.
Ah una volta l' Erce vinca l' amante.
Ara. Di te fin' ora in traccia
Scorſi la Reggia.
En. Amico,
Vieni fra queſte braccia.
Ara. Allontanati Enea, ſon tuo nemico.
(ſnuda la ſpada.
Snuda, ſnuda quel ferro,
Guerra con te, non amicizia io voglio.
En. Enea ſtringer l' acciaro
Contro il ſuo difenſor!
Ara. Olà, che tardi?
Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.
En. Queſta, ad un cor virile

Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre.
Ecco per ſodisfarti io ſnudo il ferro.
Ad onta del mio core
Diſcendo al gran cimento
Di codardia tacciato,
E per non eſſer vil mi rendo ingrato.
(*Cominciano a batterſi.*

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella Reggia? Olà fermate.
Così mi ſerbi fe? Così difendi,
Araſpe traditor, d'Enea la vita?
En. No Principeſſa. Araſpe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è ſeguace
Eſſer fido non può.
Ara. Bella ſelene,
Puoi tu ſola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. Taccheta, e parti.
Ara. Ch'io m'accheti? Ch'io parta?
Partir potrò, potrò tacer, ma poi
S'anco vuoi ch'io m'accheti, ah troppo vuoi.
(*parte.*

SCENA XII.

Enea, e Selene.

En. ALlor, che Araſpe a provocar mi venne,
Del ſuo Signor ſoſtenne

Le

Le ragioni con me: La ſua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiuſtamente offendi.
Sel. Ah generoſo Enea,
Non fidarti così. D'Olmida ancora
All'amiſtà tu credi, e pur t'inganni.
En. Lo ſo, ma come Oſmida,
Non ſerba Araſpe in ſeno anima infida.
Sel. Sia qual'ei vuole Araſpe; or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
En. Poc'anzi
Dal ſuo real ſoggiorno io traſſi il piede;
Se di nuovo mi chiede,
Ch'io reſti in queſt'arena,
In van ſi accreſcerà la noſtra pena.
Sel. Oh Dio, ſe non l'aſcolti,
Tu ſei troppo inumano.
En. L'aſcolterò, ma l'aſcoltarla è vano.
Ah non ſai per queſto core
Quanto è barbaro il martire,
Nel vederla oh Dio, languire,
E doverla abbandonar.

SCENA XIII.

Selene ſola.

STolta! Per chi ſoſpiro? Io ſenza ſpeme
Perdo la pace? Ma chi mi sforza
Invano a ſoſpirar? Scelgaſi un core

Più

Più grato a' voti miei. Oh Dio, la ſcelta
Noſtro arbitrio non è; anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è che s'adora.
Ogni amator ſuppone,
Che della ſua ferita,
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
E' un bel desìo, che naſce
Allor, che non s'aſpetta;
Si ſente che diletta,
Ma non ſi ſa perchè.

SCENA XIV.

Gabinetto con ſedie.

Didone, poi Enea.

Did. INcerta del mio fato
Io più viver non voglio. E' tempo ormai.
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti,
En. Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
Did. No, ſdegnata io non ſono;
Ne rammentarti bramo i noſtri ardori,
Da te chiedo conſigli, e non amori.
Siedi. (*ſiedono.*
En. (Che mai dirà!)
Did. Già vedi Enea,
Che fra nemici è il mio naſcente impero.
Sprezzai fin'ora, è vero,

Le

Le minaccie, e'l furor; ma Jarba offeſo
Quando priva ſarò del tuo ſoſtegno
Mi terrà per vendetta e vita, e Regno.
En. Dunque fuor, che la morte,
O il funeſto imeneo,
Trovar non ſi potria ſcampo migliore?
Did. V'era pur troppo.
En. E quale?
Did. Se non ſdegnava Enea d'eſſer mio ſpoſo.
Ma di che mai ragiono?
L'impoſſibil mi fingo, e folle io ſono.
Dimmi, che far degg'io? con alma forte
Come vuoi ſceglierò Jarba, o la morte.
En. Jarba, o la morte! E conſigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro
All'odiato rival vedere in braccio?
Colei....
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuſo.
Ma per tormi agl' inſulti
Neceſſario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele;
E' pietà con Didone eſſer crudele.
En. Ch'io ti ſveni? Ah più toſto
Cada ſopra di me del Ciel lo ſdegno.
Did. Dunque a Jarba mi dono, olà?
(*eſce una Guardia.*
En. Deh ferma.
Troppo, oh Dio, per mia pena,
Sollecita tu ſei.
Did. Dunque mi ſvena.

Ene.

En. No, ſi ceda al deſtino; a Jarba ſtendi
La tua deſtra real.
Did. Jarba ſi chiami,
(parte la Guardia, e un' altra porta da ſedere per Jarba.
Vedi quanto ſon io
Ubbidiente a te.
En. Regina addio. *(ſi levano da ſedere.*
Did. Dove dove? T' arreſta.
Del felice imeneo
Ti voglio ſpettatore.
(Reſiſter non potrà.)
En. Coſtanza o core.

SCENA XV.

Jarba ſenza ſpada, e detti.

Jar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle ſe mi credi
Dall' ira tua, da tue minaccie oppreſſo.
Non ſi cangia il mio cor, ſempre è l' iſteſſo.
En. (Che arroganza.)
Did. Deh placa
Il tuo ſdegno, o Signor, ma qui t' aſſidi;
E con placido volto
Aſcolta i ſenſi miei.
Jar. Parla, t' aſcolto. *(ſiedono Jarba, e Didone.*
En. Permettimi, ch' ormai . . . .
(in atto di partire.
Did. Fermati, e ſiedi. *(ad Enea.*
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Re-

(Reſiſter non potrà.)
En. (Coſtanza o core.) *(ſiede.*
Jar. Eh Vada. Allor, che teco
Jarba ſoggiorna, ha da partir coſtui.
En. (Ed io lo ſoffro!)
Did. In lui
In vece d' un rival trovi un' amico.
Ei ſempre a tuo favore.
Meco parlò; per ſuo conſiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu ſteſſo. *(ad Enea.*
En. E' vero.
Jar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v' è, che un ſuo conſiglio?
Did. No, Jarba, in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conoſco in volto;
E ſe il Ciel mi deſtina
Tua compagna, e tua Spoſa....
En. Addio, Regina. *(ſi alza.*
Baſta, che fin' ad ora
T' abbia ubbidito Enea.
Did. Non baſta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (Queſto è tormento.)
(Enea torna a ſedere.
Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conoſci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena oh Dei!)

Jar.

Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la deſtra.
Did. Io ſon contenta.
A più gradito laccio amor pietoſo
Stringer non mi potea.
En. Più ſoffrir non ſi può. (*ſi leva agitato.*
Did. Qual' ira Enea?
En. Ma, che vuoi? Non ti baſta
Quanto fin' or ſoffrì la mia coſtanza?
Did. Eh taci.
En. Che tacer? Tacqui abbaſtanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che te 'l conſigli,
Tutto faccio per te, che più vorreſti?
Ch' io ti vedeſſi ancor fra le ſue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.
Did. Odi: a torto ti ſdegni.
(*ſi alza Didone, e Jarba.*
Sai, che per ubbidirti....
En. Intendo, intendo.
Io ſono il traditor, ſon' io l'ingrato,
Tu ſei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e ſoglio:
Ma tanta fedeltà, veder non voglio.
Did. Non partir, m'aſcolta oh Dio!
Per pietà del mio dolor.
En. Infedel, ti laſcio, addio:
Godi pur del nuovo amor.
Jar. Qual' affanno, idolo mio,
Può mai darti un traditor?
Did. Ah mio ben, ſe parti io moro

En. Va t' allaccia al tuo teſoro.
Jar. Tuo ſon io non paventar.
Did. Deh t' arreſta....
En. Che tormento!
Did. Per pietà....
En. Pietà non ſento.
Jar. A che giova il ſoſpirar.
(Dalla ſmania, dal furore
a 3 Io mi ſento lacerar.

Fine dell' Atto Secondo.

BALLO SECONDO.

L' Oracolo cavato dal Teatro Francefe, adornato di Epiſodj.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi per l'imbarco di Enea.

Enea con seguito di Trojani, poi Jarba con seguito di Mori.

En. GEneroſi compagni,
Deſtate il voſtro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di riſpiegar le vele.
(Siegue l'imbarco, e nell'atto, che Enea ſta per ſalire sù la Nave, eſce Jarba.
Jar. Dove rivolge, dove
Queſt'Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Per un momento il legno
Può rimaner ſul lido,
Vieni, s'hai cor, meco a pugnar ti sfido.
En. Eccomi a te, che penſi?
Jar. Penſo, che la tua morte
Sarà poca vendetta all'ira mia.
En. Per ora a contraſtarmi
Noi fai poco, ſe penſi: all'armi.
Jar. All'armi.

Mentre ſi battono, e Jarba va cedendo, i ſuoi Mori vengono in ajuto di lui, ed aſſalgono unitamente Enea. I compagni d'Enea in ajuto di lui ſcendono dalle Navi, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue Zuffa fra Trojani, e Mori, i Mori fuggono, e gli altri li ſeguono. Eſcono di nuovo combattendo En. e Jar.

En. Già cadeſti, la vita
Generoſo ti dono. *(parte.*
Jar. Inerme eſtinto
Veder mi puoi, non prigioniero, e vinto. *(p.*

SCENA II.

Arborata tra la Città e il Porto.

Oſmida, poi Jarba con ſeguito.

Oſm. GIà di Jarba in difeſa *(to.*
Lo ſtuol de'Mori a queſte mura è giun-
Jar. Seguitemi, compagni,
Alla reggia, alla Reggia.
Oſm. Odi, Signore,
Le tue ſchiere ſon pronte.
Jar. Amici, andiamo.
Oſm. T'arreſta: ah non ſcordarti,
Che devi alla mia fede....
Jar. E' giuſto: una mercede
Preceda pure alla vendetta mia.
Oſm. Generoſo Monarca...
Jar. Olà, coſtui
Si diſarmi, ſi annodi, e poi s'uccida.
Oſm. Qual ingiuſto furore?....
Jar. Queſto è il premio dovuto al traditore. *(parte.*

SCENA III.

Enea con ſeguito di Trojani, e Oſmida che viene dalli Mori legato ad un tronco.

En. SIam tutti alfin raccolti. Alcun non manca
De' diſperſi compagni.

Osm. Invitto Eroe.
En. Che avvenne?
Osm. In questo stato
Jarba, il barbaro Re....
En. Comprendo: amici,
Osmida si discolga.
Osm. Eroe pietoso;
Grato a virtù sì rara.... (*inginocchiandosi.*
En. Se grato esser mi vuoi,
Vanne da me lontano,
E d'esser fido un'altra volta impara.
(*Osm. parte.*

SCENA IV.

Selene fretoloso, e detto.

En. PRincipessa, ove corri?
Sel. A te: m'ascolta.
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.
Sel. Senti, se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come!
Sel. Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,
Celai misera amante
L'amor mio, la mia fe.
En. Taci, Selene.
Ormai più del tuo fuoco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Torno al costume antico.

Chi

Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desìo d'onore,
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama
Fra i rischi, e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Comincio a coronar.
(*partonoo per vie diverse.*

SCENA V.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

Didone, poi Osmida.

Did. VA crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà.
Osm. Deh Regina pietà.
Did. Che rechi, amico.
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come?
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago,
Jarba mi fece suo, poi con la morte

I tra.

I tradimenti miei punir volea:
Ma dono è il viver mio del grand'Enea.

Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

SCENA VI.

Selene, e detti.

Sel. SAppi, Germana,
Che alfine Enea . . .

Did. Partì?

Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.

Did. Vanne Osmida, e procura,
Che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. (*parte.*

SCENA VII.

Araspe, e detti.

Ara. ATe vengo, Regina,
(*si cominciano a veder fiamme in lont.*
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi o Regina
Le fiamme, che lontane agita il vento.

Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?

Sel. Infausto giorno!

SCE-

SCENA VIII.

Osmida, e detti.

Did. ECco ritorna Osmida.
Che ottenesti da Enea?

Osm. Partì l'ingrato.
Già lontano è dal porto; io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

Did. Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto
E se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. Eseguisco i tuoi cenni. (*parte.*

Ara. Al tuo periglio
Pensa o Didone.

Sel. E pensa
A ripararne il danno.

Did. Non fo poco s'io vivo a tanto affanno.
Va tu cara Selene,
Provedi, ordina, assisti in vece mia;
Non lasciarmi se m'ami in abbandono.

Sel. Ah chi di te più sconsolata io sono. (*parte.*

SCENA IX.

Didone, Araspe.

Ara. ETu qui resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio che s'avanza!

Did.

Did. Perduta ogni ſperanza,
Non conoſco timor. Ne' petti umani
Il timor, e la ſpeme,
Naſcono in compagnia, muojono inſieme.
Ara. Il tuo ſcampo desìo; vederti eſpoſta
A tal riſchio mi ſpiace.
Did. Araſpe, per pietà laſciami in pace.
(Araſpe parte.

SCENA X.

Didone, ed Oſmida.

Oſm. E' perduta ogni ſpeme.
Did. Così preſto ritorni?
Oſm. In vano, oh Dio!
Tentai paſſar dal tuo ſoggiorno al lido.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?
(ſi comincia a vedere il foco nella Reggia.

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. FUggi, o Regina.
Son vinti i tuoi cuſtodi,
Non ci reſta difeſa.
Dalla Cittade acceſa
Paſſan le fiamme alla tua Reggia in ſeno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did.

Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche ſoccorſo.
Oſm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite anime imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me come ſi muore.

SCENA XII.

Jarba, e detti.

Jar. FErmati.
Did. Oh Dei!
Jar. Dove così ſmarrita?
Forſe al fedel Trojano
Corri a ſtringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue. Sfoga il tuo ſdegno
Or ch' ogn' altro ſoſtegno il Ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea, tu ſei ſicura.
Did. Alfin ſarai contento.
Mi voleſti infelice: eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, ſenz' amici, e ſenza Regno.
Timida mi voleſti: ecco Didone
Già ſi faſtoſa, e fiera, a Jarba accanto
Alfin diſceſa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? via, crudel, paſſami il core,
E' rimedio la morte al mio dolore.
Jar.

Jar. (Cedon gli ſdegni miei.)
Sel. (Giuſti Numi pietà.)
Oſm. (Soccorſo, o Dei.)
Jar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non ſon qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà, meco ne vieni;
L'offeſe io ti perdono,
E mia Spoſa ti guido al letto, e al trono.
Did. Io Spoſa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore?
Jar. In sì miſero ſtato inſulti ancora?
Olà, miei fidi andate,
S'accreſcano le fiamme, in un momento
Si diſtrugga Cartago, e non vi reſti
Orma d'abitator, che la calpeſti.
(*partono due Mori.*
Sel. Pietà del noſtro affanno.
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno. (*a Did.*
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo naſcente impero;
E ignoto al paſſaggiero
Cartagine ſarà.
Se a te del mio perdono
Meno a la morte acerba,
Non meriti ſuperba,
Soccorſo, nè pietà.

S C E N A XIII.

Didone, Selene, Oſmida.

Oſm. CEdi a Jarba, o Didone.
Sel. Conſerva colla tua, la noſtra vita.

Did.

Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io reſpirar vorrei.
Sel. Deh modera il tuo ſdegno, anch'io l'adoro,
E ſoffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagione....
Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai....
Did. Dagl'occhi miei t'invola.
Non accreſcer più pene
Ad un cor diſperato.
Sel. (Miſera Donna ove la guida il fato!) (*parte.*
Oſm. Creſcon le fiamme, e tu fuggir non curi.
Did. Mancano più nemici! Enea mi laſcia,
Trovo Selene infida.
Jarba M'inſulta, e mi tradiſce Oſmida.
Ma che feci empj Numi! Io non macchiai
Di vittime profane i voſtri altari;
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per voſtro ſcherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'inferno?
Oſm. Ah penſa a te, non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere ſognate, o ingiuſti ſono.
Oſm. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)
(*parte*) *ſi vedono creſcer le fiamme nella Regia.*

S C E-

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che diſſi infelice! A qual eccesſo
Mi traſſe il mio furore!
Oh Dio, creſce l'orrore: ovunque io miro
Mi vien la morte, e lo ſpavento in faccia,
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Oſmida, ah tutti,
Tutti cedeſte alla mia ſorte infida,
Non v'è chi mi ſoccorra, o chi m'uccida.
Vado . . . ma dove . . . oh Dio!
Reſto . . . ma poi, che fo!
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà.
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No no. Si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio deſtino
Un' augurio funeſto al ſuo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e ſia
Il cenere di lei la tomba mia.

Fine del Dramma.